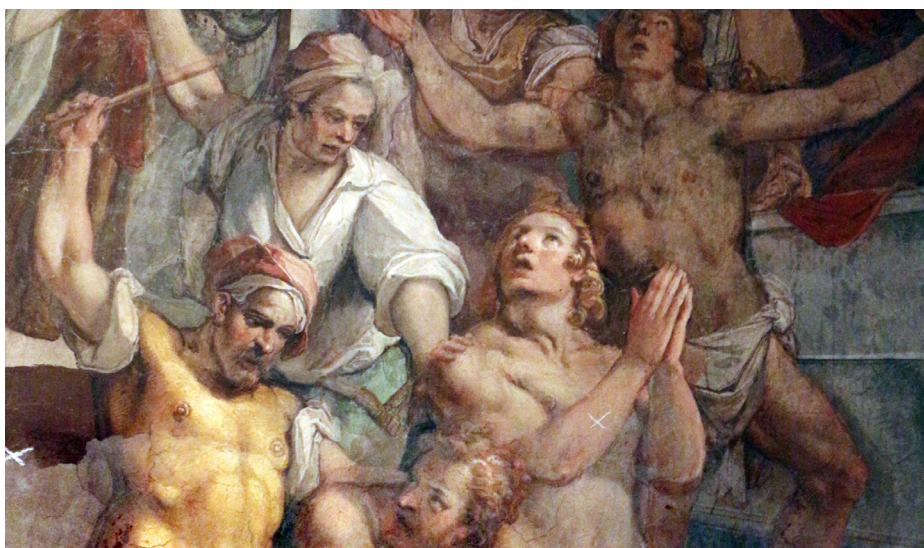


Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 - Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 138. LA PRIMA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI

Stimati Associati e gentili Sostenitori, siamo giunti finalmente alla *seconda Pasqua* pubblica di Nostro Signore e, sempre con l'ausilio della preziosa «Vita di Gesù Cristo» dell'Abate Ricciotti, vedremo i principali avvenimenti narrati dagli Evangelisti, fino all'ultima *Festa dei tabernacoli*. • § 372. Durante gli avvenimenti fin qui visti era passato del tempo, e si doveva stare allora a circa la metà di marzo; perciò era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei (Giovanni, 6, 4), cioè quella dell'anno 29, seconda Pasqua del ministero pubblico di Gesù (§ 177). A questo punto, quasi contemporaneamente, giungono a Gesù gli Apostoli di ritorno dalla loro missione (§ 354) e la notizia della morte di Giovanni il Battista (§ 355). I primi, oltre ad essere spossati dalle fatiche sostenute, erano così assillati da folle accorrenti a loro che neppure di mangiare avevano tempo (Marco, 6, 31). D'altra parte la tragica fine di Giovanni aveva profondamente attristato Gesù. In conseguenza quindi d'ambedue i fatti, egli prese con sé i reduci dalla missione e si allontanò con loro da Cafarnaon in cerca di riposo per essi e di solitudine per sé, e partirono in barca per un luogo deserto in disparte (Marco, 6, 32) che stava nei pressi di una città chiamata Bethsaida (Luca, 9, 10, greco). Era la città che poco prima il tetrarca Filippo aveva ricostruito interamen-

Preghiera ai Santi Quattro Coronati



+ Concedi, Dio onnipotente, a noi che veneriamo la forza mostrata dai Martiri nei tormenti, di sperimentare la loro bontà a nostro riguardo. Così sia. + [8 novembre, a Roma, sulla via Labicana, a tre miglia dalla città, la passione dei santi Martiri Claudio, Nicostrato, Sinforiano, Castorio e Simplicio, i quali, prima messi in prigione, quindi crudelissimamente tormentati cogli scorpioni, finalmente, non potendo essere smossi dalla fede di Cristo, da Diocleziano furono fatti precipitare nel fiume. Nello stesso luogo, sulla via Labicana, il natale dei santi Quattro Coronati fratelli, cioè Severo, Severiano, Carpofo e Vittorino, i quali, sotto il medesimo Imperatore, furono percossi fino alla morte con flagelli piombati. Non essendosi allora potuto conoscere i loro nomi, che, dopo alcuni anni, si seppero per divina rivelazione, fu stabilito che si celebrasse l'anniversario di essi, insieme con quei cinque, sotto il nome dei santi Quattro Coronati; uso che perseverò nella Chiesa, anche dopo la rivelazione dei loro nomi].

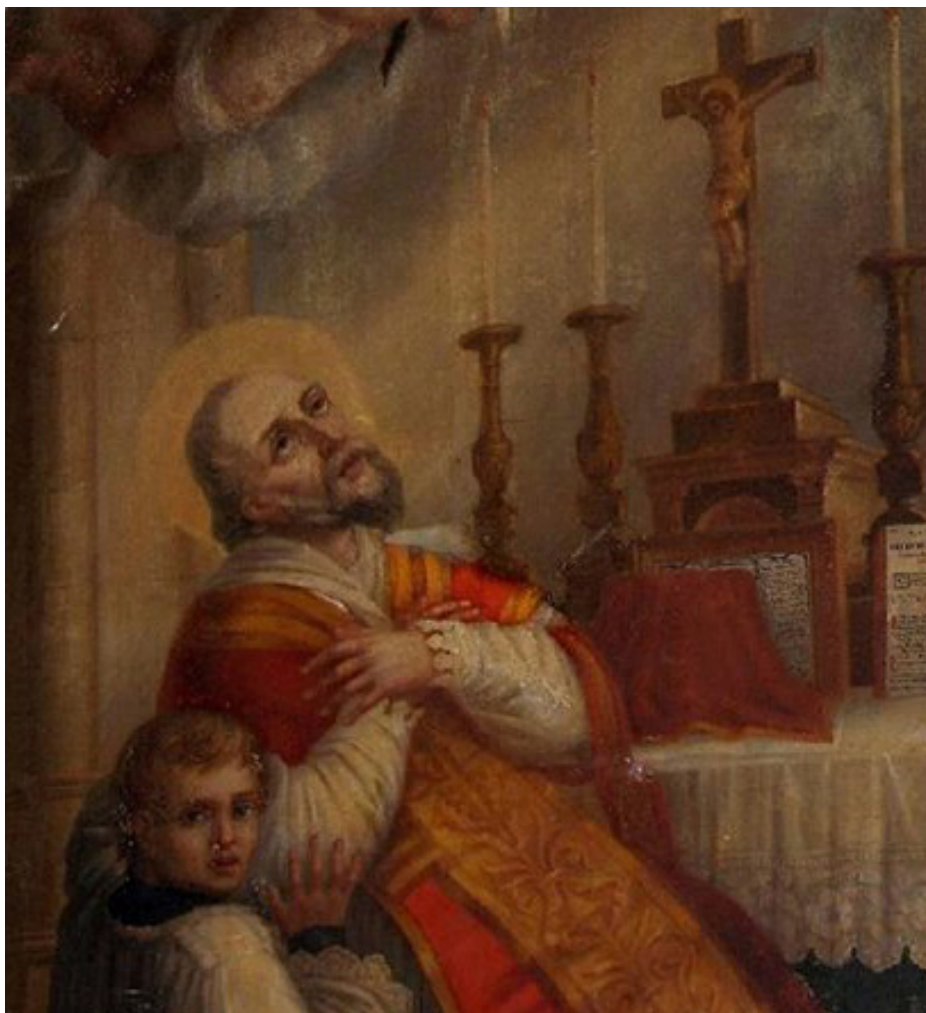
te chiamandola Giulia (*Bethsaida-Giulia*) in omaggio alla famigerata figlia di Augusto (§ 19); era anche la patria delle due coppie di fratelli, Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni (§ 279). Il luogo sembrava adatto. Non apparteneva alla giurisdizione di Antipa ma a quella di Filippo, e quindi Antipa non avrebbe potuto agire contro di Gesù del quale già era sospettoso come di un Giovanni risuscitato (§ 357); inoltre la città, situata di là dal Giordano poco sopra il suo sbocco nel lago, aveva più ad oriente una vasta estensione quasi disabitata che poteva offrire solitudine e riposo; infine dai pressi di Cafarnao, attraversando il lago obliquamente, si sarebbe raggiunto dopo breve navigazione il posto designato. Ma la partenza di Gesù con il suo gruppo fu notata dalle folle di Cafarnao, le quali dalla direzione presa dalla barca capirono facilmente qual era la mèta; allora molti presero la via di terra, risalendo lungo la curva settentrionale del lago e attraversando il Giordano nel punto dove il fiume entra nel lago, e così riuscirono a prevenire la barca di Gesù. Quando egli scese a terra nella solitudine d'oltre Bethsaida-Giulia trovò le turbe che già l'attendevano. Probabilmente, durante il viaggio a piedi, i volenterosi partiti da Cafarnao erano cresciuti di numero; nell'imminenza infatti della Pasqua tutta la regione era già percorsa da carovane dirette a Gerusalemme e composte di Galilei orientali, i quali colsero quell'occasione per ascoltare di nuovo Gesù che non vedevano da qualche tempo. L'incontro con tanta folla fece subito svanire il progetto di solitudine e di riposo; tanto più che Gesù, appena vide i volenterosi accorsi, si impietosì su di essi e si dette a guarire miracolosamente gli infermi e parlare a tutti del regno di Dio. Frattanto le ore passavano; il gruppo di Gesù doveva esser partito da Cafarnao di buon mattino e nella stessa mattinata era approdato alla sponda opposta: ma l'incontro con le turbe, le implorazioni dei malati e degli infelici, le loro guarigioni, i discorsi sul regno, avevano consumato l'intera giornata e *già si era fatta molta ora*

(Marco, 6, 35). Le turbe, dimentiche di tutto, non si stancavano né si staccavano da Gesù; però i pratici Apostoli s'avvicinarono a Gesù e gli fecero osservare che il posto era solitario, l'ora tarda, e quindi sarebbe stato opportuno licenziare le turbe affinché si sparpagliassero nelle borgate più vicine per trovarsi un po' di vitto e di alloggio. Gesù rispose: «Date voi (stessi) da mangiare a loro!». La risposta appariva molto strana: prima di tutto non c'era pane, e poi forse non c'era neppure denaro sufficiente per comprarlo; Filippo, fatto un calcolo sommario, fece osservare un po' ironicamente che neppure se ci fosse stato pane per la rilevante somma di duecento denari d'argento (più di duecento lire oro) sarebbe bastato per darne appena un boccone a ciascuno. Gesù non rispose ai calcoli di Filippo, ma cambiando tono chiese: «Quanti pani avete?». Rispose Andrea fratello di Pietro: «C'è qui un ragazzetto che ha cinque pani d'orzo e due pesci»; anch'egli però volle aggiungere all'informazione un serio richiamo alla realtà: «ma che è ciò per tanti?». Ma neanche ai calcoli di Andrea replicò Gesù. • § 373. Tutt'attorno si stendeva a perdita d'occhio la prateria, in pieno rigoglio alla stagione pasquale d'allora: sembrava un mare di verde ondeggiante, da cui affioravano qua e là a guisa di Cicladi (come isole, *ndR*) i raggruppamenti della folla. A un tratto Gesù ordinò agli Apostoli che facessero adagiare la folla sull'erba; quando tutti furono adagiati in tanti circoli, ciascuno di una cinquantina o di un centinaio di persone, l'aspetto della scena si delineò più nitidamente: il testimone Pietro, che l'avrà descritta con predilezione nella sua catechesi orale, la rassomiglia a uno sterminato giardino in cui gli adagiati formavano *aiuole* (ed) *aiuole* e l'interprete di Pietro ripete a parola la sua comparazione (Marco, 6, 40). Ma ancora non si vedeva a che mirasse quell'ordine: adagiarsi sui divani avveniva nei conviti di lusso (§ 341), ma lì fra quell'erba quali vivande si potevano imbandire? Gesù però, «presi i cinque pani e due pesci, avendo guardato su nel cielo, benedisse e spezzò i pani, e (li) dava ai di-

scepoli affinché apprestassero a quelli: anche i due pesci spartì a tutti». E mangiarono tutti e furono satollati. Il carattere tradizionale del convito giudaico era stato osservato sia nell'adagiarsi, sia nella preghiera premessa e nello spezzamento del pane che spettavano al padre di famiglia; ma fu osservato anche al termine con la raccolta degli avanzi, la quale si praticava ad ogni desinare giudaico: «e raccolse i pezzi con cui si riempirono dodici sporte, e (gli avanzi) dei pesci». Con la comodità del ripartimento in «aiuole» fu facile fare un calcolo della folla: *ed erano coloro che mangiarono i pani cinquemila uomini* (Marco, 6, 41-44); Matteo conferma ch'erano cinquemila, ma da antico gabelliere ama precisare: *senza (contare) donne e bambini* (Matteo, 14, 21). Nel *Discorso della montagna* Gesù aveva ammonito: «Non vi affannate dicendo "Che mangeremo?" o "Che berremo?" o "Di che ci revestiremo?" (...) sa invero il vostro Padre celeste che abbisognate di tutte queste cose. Cercate invece prima il regno e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (§ 331). Questa ammonizione si dimostrò esattissima in quella prateria di Bethsaida. Tutta quella gente nella intera giornata aveva cercato il regno e la sua giustizia, ossia il pane dello spirito, ma senza pensarvi ritrovò anche il pane del corpo; tuttavia questo pane del corpo fu un soprappiù secondarissimo, un episodio accessorio della scena, mentre il fatto eccezionale di quella giornata fu la ricerca generosa del regno e la sua trionfale espansione. Giustamente fu messo in rilievo - e proprio da un razionalista (Loisy) - che tutta questa narrazione nel *IV Vangelo* è dominata dall'idea del Cristo considerato come pane di vita spirituale. [Tuttavia l'acuta osservazione (del Loisy) è tendenziosa, e finisce totalmente guastata dalla tesi a cui (egli) mira. Per il Loisy la moltiplicazione dei pani sarebbe un'allegoria mistica (benché sia riportata anche da tutti e tre i *Sinottici*) e vorrebbe simboleggiare la stessa dottrina del successivo discorso di Gesù sul *pane vivo*; ma né la moltiplicazione e né il discorso sarebbero realtà storiche. (Secondo Loisy, lugubre

antesignano della pseudo-esegesi dei modernisti, i fatti miracolosi narrati dagli Evangelisti sarebbero ordinariamente metafore o allegorie, e non avrebbero nulla di veramente storico, *ndR*). (Anche in questo caso, la conclusione del Loisy) è la solita *petitio principii* («petizione di principio» o «risposta con la premessa»: indica un ragionamento fallace nel quale la proposizione che deve essere provata è supposta implicitamente o esplicitamente nelle premesse, *ndR*). Dalla nota 1 alla pagina 445]. Vista l'importantissima nota, torniamo al corpo del testo: E appunto questo dovevamo aspettarci dal «Vangelo spirituale» (§ 160), il quale molto più che agli episodi vistosi e sonori bada ai sottili insegnamenti profondi, e mette particolarmente in luce le analogie tra fatti materiali ed i principi spirituali. • § 374. Egualmente però dovevamo aspettarci che le folle rimasero colpite molto più dal fatto materiale che dal resto. Avevano esse inteso parlare la giornata intera del «regno» e ne erano state commosse, infine avevano visto moltiplicarsi fra le mani di quel banditore del «regno» il cibo dei loro corpi. La conclusione fu immediata, in conformità con le loro aspettative messianiche (§ 362): chi operava prodigi siffatti, poteva altrettanto facilmente sterminare eserciti nemici come Isaia, poteva ricoprire di tenebre un'intera regione come Mosè, attraversare fiumi all'asciutto come Giosuè, correre vittorioso su tutta la terra come il pagano Ciro chiamato «messia» dallo stesso Dio d'Israele (Isaia, 45, 1), poteva insomma attuare in pochissimo tempo il tanto sospirato «regno del Messia» a maggior gloria d'Israele. Dunque, egli era l'atteso Messia: la sua potenza lo rivelava indubbiamente tale. Davanti ad una conclusione così chiara e stringente, quegli ardenti Galilei passarono subito all'azione: «Gli uomini pertanto, veduto il miracolo che aveva fatto dicevano: "Questo è veramente il profeta veniente (§ 339) nel mondo!". Gesù dunque, conosciuto che stavano sul punto di venire a rapirlo affin di farlo re, si appartò di nuovo nella montagna egli solo» (Giovanni, 6, 14-15). Questa notizia, preziosa per il suo bel colorito storico, è anche più

Orazione a Sant'Andrea Avellino



+ O Dio, che, per il voto eroico di fare ogni giorno progresso nella virtù, disponesti nel cuore del Santo Confessore Andrea ammirabili ascensioni verso di Te; concedici, per i suoi meriti e per la sua intercessione, di essere fatti partecipi della stessa grazia: di modo che, praticando sempre le cose più perfette, giungiamo felici al fastigio della Tua gloria. Così sia. + [10 novembre, Sant'Andrea Avellino, Confessore (1521 - 1608). Dei Chierici Regolari Teatini, è invocato contro la morte improvvisa. A Napoli, in Campania, il natale di Sant'Andrea Avellino, Chierico Regolare e Confessore, celeberrimo per la santità e per lo zelo nel procurare la salute del prossimo, il quale, illustre per miracoli, dal Sommo Pontefice Clemente undecimo fu ascritto nel catalogo dei Santi. Fece voto di progredire sempre nella via della perfezione e morì ai piedi dell'altare, dopo aver detto: «Introibo ad altare Dei»].

preziosa perché trasmessa dal solo Evangelista che oggi si vorrebbe (a torto) far passare per un incessante ideatore di astratte allegorie; qui invece abbiamo la realtà storica più cruda, proprio quella realtà che Gesù aveva previsto da lungo tempo e che si era proposto di evitare con la sua condotta prudentiale (§ 301). • § 375. Anche quella sera Gesù si era premunito contro il pericolo. Appena terminata la refezione, prima ancora che i focosi elettori avessero deciso la procla-

mazione regale, «Gesù subito costrinse i discepoli suoi ad entrare nella barca e a preceder(lo) al di là alla volta di Bethsaida, finché egli licenzia la turba» (Marco, 6, 45). In altre parole Gesù, avendo notato l'eccitazione della folla e riconosciutene gl'intendimenti, volle in primo luogo preservarne i suoi discepoli rinviandoli avanti a sé a Cafarnao, e inoltre rimanere solo per esser più spedito nel suo contegno con gli eccitati messianisti politici. Il suo contegno da solo, come

ci ha detto l'altro Evangelista, fu quello già seguito altre volte (§ 301), cioè di sottrarsi nascostamente; buona parte della notte fu poi passata da lui sulla montagna a pregare (*Matteo*, 14, 23). Frattanto i discepoli navigavano verso Cafarnao. • [Dalla nota 1 alle pagine 446-448: Cafarnao è nominata espressamente come meta dei naviganti da San Giovanni (6, 17). Ma poiché nel citato *Marco* (6, 45) Gesù, stando sulla prateria a oriente di Bethsaida, ordina ai discepoli di precederlo al di là alla volta di Bethsaida, si è supposto che esistesse un'altra Bethsaida sulla riva occidentale del lago, oltre a Bethsaida-Giulia a oriente del Giordano. Senonché né la città è mai nominata nell'antichità, né il supporla ha autorevoli appoggi documentari o archeologici. Quanto all'ordine dato da Gesù ai discepoli di precederlo tragittando alla volta di Bethsaida (se pur le parole sono tutte genuine, e non contengono una glossa), non è necessario vedervi designata la meta ultima del tragitto, ma si spiega benissimo come indicazione della direzione generica che dovevano prendere quelli che stavano sulla prateria, poiché si trattava di una «retromarcia» e, nel venire, i discepoli erano passati vicino a Bethsaida-Giulia. Nell'accennata ipotesi, la Bethsaida occidentale sarebbe stata in un'insenatura che il lago fa a Khan Minijeh, presso al Monte delle beatitudini e a Tabgha (§ 316). Tabgha deve il suo nome all'appellativo bizantino Heph-tapegon («sette fonti»), con cui si designò l'antica fonte termale chiamata «Cafarnao» da Flavio Giuseppe (*Guerra giud.*, III, 519); in questa zona, già ritenuta come prediletta da Gesù e messa in relazione col vicino Monte delle beatitudini, furono idealmente trasferiti luoghi evangelici della riva orientale del lago quando, ai tempi bizantini, cominciò ad esser difficile e pericoloso per i pellegrini cristiani visitare quei luoghi di là dal lago: fra essi fu anche Bethsaida. Ne sorsero confusioni ben grosse, come appare dai seguenti passi del Suriano (§ 261, nota): «Item, la città de Bethsaida, ovvero Tiberya (!), in la qual nasetero Pietro e Andrea, e chiamase *Midine el Tiberie* (in *Trattato di Terra*

Santa e dell'Oriente, pag. 139). Item, la città de Bethsaida, ovvero Genesareth (!), ne la quale nascete Pietro et Andrea: la qual è sul lito del Mar di Galilea (...) Similiter dove Christo suscitò la fiola de l'Archisinagogo (!) fo facta una chiesta in memoria del miracolo; le qual chiesie etiam sono scargate. In questa città etiam sono li bagni: l'acqua de li quali è tanto calida che cote le ova, e non se usan de presente (*ivi*, p. 144). - Item, la città de Tiberya, la qual anticamente se chiamava Genesareth (!), ecc. (*ivi*, p. 145)»]. Da «*Vita di Gesù Cristo*» - *Imprimatur* 1940, 7ª Edizione, Rizzoli & C. Editori, Milano e Roma, 1941, dell'Abate Giuseppe Ricciotti - *Riposi in pace!*

Dall'Enciclopedia cattolica. Il caso Galileo Galilei

Negli anni seguenti (siamo nel 1613, *ndR*) si accese la polemica a proposito dell'accettabilità della dottrina eliocentrica nei riguardi della Fede. Galileo diffondeva nelle discussioni orali e nella corrispondenza epistolare quella teoria; ma, salvo poche eccezioni, trovava concorde «contro di sé l'opinione universale imbibita, si può dire, *ab orbe condito*». • Ad alcuni, anche dotti, pareva che il sistema di Tycho-Brahe fosse sufficiente a concordare le nuove scoperte con la tradizione religiosa. Era del resto costume largamente invalso di introdurre nelle discussioni, anche puramente filosofiche, autorità della Scrittura e dei Padri e non si mancò di fare altrettanto anche nella questione eliocentrica, per condannarla come contraria alla Fede ed eretica. Nel dicembre del 1613 il p. Castelli aveva sostenuto in proposito una discussione a Pisa dinanzi alla corte di Toscana e ne aveva dato relazione a Galileo. Questi riprese l'argomento in una lunga lettera al Castelli del 21 dicembre che ebbe pronta divulgazione, mostrando quanto malamente procedessero coloro che tiravano in campo la Scrittura in tali argomenti e come non avessero forza le prove che se ne pretendevano trarre. Con intendimento propriamente teologico scendeva invece in campo

a Napoli, sul principio del 1615, il p. Paolo Antonio Foscarini carmelitano (m. nel giugno del 1616) con una lettera in cui, fatte le lodi di Galileo, mostrava assai bene come i passi scritturali e patristici contro la dottrina eliocentrica venissero assai incongruamente allegati ed ammettevano diversa interpretazione. Galileo conobbe questa lettera che fu presto stampata, e prese animo in quello stesso anno ad indirizzare a Maria Cristina, madre del granduca, una lettera veramente mirabile per chiarezza e precisione anche teologica, in cui svolgeva gli argomenti già toccati nella lettera al Castelli ed in altre; e, mostrate le relazioni fra scienza e Fede, confutava a sua volta gli argomenti opposti. Non era stato lui a portare la discussione nel campo scritturale, ma vi era portato dalla necessità di salvaguardare la sua situazione di scienziato e di credente. Questa lettera non fu allora stampata; ma fu diffusa in copie negli ambienti colti della Toscana. • Il 7 febbraio 1615 il p. Niccolò Lorini, domenicano, aveva inviato da Firenze al card. Paolo Sfondrati, prefetto della Congregazione dell'Indice, copia della lettera del Galilei al p. Castelli, come contenente «molte proposizioni o sospette o temerarie». Poiché la lettera non era stampata, il cardinale la trasmise al card. Mellini segretario del Sant'Uffizio, dove fu tosto presa in esame. Il 20 marzo il p. Tommaso Caccini, pure domenicano, presentò formale denuncia al Sant'Uffizio contro il Galilei, ed un accertamento giudiziario fu perciò iniziato a Firenze. Accortosi che le inimicizie fiorentine non avrebbero mancato di avere ripercussioni a Roma, Galileo decise di recarvisi senz'altro. Egli sperava di tirare dalla sua gli elementi più colti dell'Urbe, e non fece conto dell'avvertimento degli amici che «i peripatetici vi erano potentissimi». Molti degli illustri personaggi che, anche nella Curia, stavano per lui, non vedevano di buon occhio che egli si andasse palesando come convinto sostenitore delle dottrine copernicane; apprezzando i suoi studi e le sue scoperte, non intendevano seguirlo per quella via. Nell'ardore dei suoi

convincimenti, Galileo non seppe rendersi conto che difficile cosa era smantellare una costruzione filosofica insegnata come inoppugnabile in tutte le scuole ecclesiastiche e laiche, e che dura cosa doveva apparire a quei maestri rinunciare a dottrine insegnate e tenute per lunghi anni con pieno convincimento. Lasciata Firenze con licenza del granduca, Galileo giungeva a Roma l'11 dicembre 1615, ospite dell'oratore granducale sul Pincio, e si diede subito un gran da fare disputando sulle sue teorie con i personaggi più in vista, persino con il p. Caccini, mettendo anche per scritto le sue argomentazioni e suscitando per conseguenza l'avversione contro di sé dei seguaci dei vecchi sistemi, i quali ne facevano senz'altro questione di ortodossi religiosa. Tutto questo portava alla necessaria conseguenza che conveniva mettere in chiaro i rapporti fra la teoria copernicana e la tradizione cristiana, e portare così ufficialmente la discussione dal campo personale a quello strettamente dottrinale. Fu facile perciò agli avversari di Galileo persuadere il Sant'Uffizio della necessità di una decisione che togliesse ogni incertezza. Il Sant'Uffizio deferì l'esame ad una commissione di undici teologi i quali il 24 febbraio 1616 ai due quesiti loro proposti risposero: 1) «Che il sole sia nel centro del mondo ed immobile di moto locale: è proposizione assurda e falsa in filosofia e formalmente eretica, perché è espressamente contraria alla Sacra Scrittura»; 2) «Che la terra non sia centro del mondo né immobile, ma secondo se stessa si muova anche di moto diurno: è pure proposizione assurda e falsa in filosofia e, considerata teologicamente, è per lo meno erronea nella Fede». Questa risposta dei teologi fu ratificata l'indomani dai cardinali dell'Inquisizione, presente il Papa; ma non ebbe pubblicazione ufficiale come atto della Sacra Congregazione e restò come regola interna, quale conclusione di uomini dotti e qualificati in materia. • Quanto a Galileo, che s'era pubblicamente compromesso con le sue discussioni, si volle procedere a suo riguardo in forma benigna, e fu affidato l'incarico

Preghiere al Santo di cui si porta il nome



+ O Santo (... dire il Nome del Santo di cui si porta il nome ...), a cui la Divina Bontà affidò particolarmente la salvezza dell'anima mia; io benché ingrato alle amorose vostre cure, pure confidando nella vostra carità, vi prego a non lasciar perire questa mia povera anima a voi data da salvare. Deh! voi aiutatemi a dar principio ad una nuova vita, assistetemi voi, voi dirigetemi e salvatemi dalle insidie del mondo, dalla corruzione dei tempi e dalla prepotenza delle passioni: impetrate mi dal Signore tutte le grazie necessarie, insieme colla perseveranza finale; e così possa io pure un giorno congiungermi con voi in cielo, a lodare e benedire Iddio per tutti i secoli. Così sia. Pater..., Ave..., Gloria... + • Atra preghiera. + O celeste Patrono, di cui mi onoro di portare il nome, prega sempre Iddio per me: confermami nella fede, rinforzami nella virtù, difendimi nel combattimento, affinché, vincendo il nemico maligno possa ottenere la gloria eterna. Così sia. + [Da «Il mio Libro di Preghiere», Centro Librario Sodalitium, Verrua Savoia, 2010, pagine 469 e 470].

co al card. Bellarmino di ammonirlo ufficialmente perché desistesse dal propugnare tali teorie, con minaccia, in caso di disubbidienza, di essere carcerato. Il 26 febbraio il cardinale adempì l'incarico alla presenza del commissario del Sant'Uffizio e di alcuni testimoni. Il Galilei promise di ubbidire, impegnandosi a «in nessun modo tenere, insegnare o difendere a voce od in iscritto» dottrine eliocen-

triche. Da parte sua la Sacra Congregazione dell'Indice il 5 marzo proibì il libro del p. Foscarini con tutti gli altri, non elencati, che sostenessero le medesime dottrine, e decise che nelle nuove stampe dell'opera del Copernico si correggessero alcune poche frasi in modo che apparisse ch'egli aveva proposto il sistema eliocentrico quale semplice ipotesi astronomica. Poiché stava diffondendosi la voce

che Galileo era stato obbligato ad un'abiura formale, questi ebbe cura di farsi rilasciare il 26 maggio dal card. Bellarmino un'attestato della comunicazione fattagli riguardo alla teoria copernicana. Così terminava quello che impropriamente fu chiamato il *primo processo di Galileo*. Questi ai primi di giugno tornò a Firenze, più deciso che mai ad adoperarsi nel migliore e più prudente dei modi al trionfo delle sue dottrine con dimostrare per allora l'inconsistenza delle dottrine avversarie. • Il 1618 fu l'anno delle comete: ne comparvero tre delle quali l'ultima (novembre - gennaio del 1619), suscitò particolare interesse negli astronomi e nel pubblico; si discuteva soprattutto sulla loro natura: se fossero cioè veri pianeti o pure meteore. Se ne aspettava il giudizio di Galileo, ma egli era malato e non poté fare osservazioni dirette. Fu invece il p. Orazio Grassi, astronomo del Collegio Romano, a stampare una pubblica disputa: *De tribus cometis*, e Galileo si appigliò all'esame di questa stampa, facendo figurare il suo amico Mario Guiducci in un discorso tenuto all'Accademia fiorentina. Più che a stabilire una dottrina, la lettura era diretta a dimostrare l'insostenibilità delle teorie del Grassi e di altri astronomi, compreso Tycho-Brahe, lamentando che, invece di dirette osservazioni, si ragionasse soltanto sulla base di teorie preconcepite. Il p. Grassi replicò sotto la veste di un supposto discepolo in difesa della dottrina del maestro, e con il nome di Lotario Sarsi Sigensano pubblicò a Perugia la *Libra astronomica ac philosophica* (1619) in confutazione del Guiducci. Gli amici di Galileo furono d'accordo che si dovesse rispondere, e questi nell'ottobre del 1623 pubblicò il *Saggiatore*, con il quale in 52 capitoli prese in esame tutte le asserzioni del Sarsi. Lavoro polemico, non trattazione propriamente sistematica, in cui l'autore si guarda bene dal presentarsi quale difensore della teoria copernicana, pure insinuandone qua e là la superiorità, distrugge le asserzioni del Sarsi e le sue obiezioni al discorso del Guiducci e fa osservare che nella ricerca scientifica, più che alle opinio-

ni degli autori, bisogna ricorrere alla osservazione diretta dei fenomeni ed alle matematiche; perciò evita di allegare la Sacra Scrittura come purtroppo si faceva. Il libro, indirizzato al giovane patrizio romano Virginio Cesarini e dedicato al nuovo papa Urbano VIII, ebbe larga diffusione provocando una controreplica da parte del p. Sarsi. Confidando nella benevolenza che Urbano VIII gli aveva dimostrato anni prima, Galileo nell'aprile del 1624 intraprese un nuovo viaggio a Roma, ebbe promessa di benefici ecclesiastici, ma quanto all'accettazione delle sue idee non incontrò che delusioni; sicché, quasi per scusarsi, confutando i suoi avversari, scriveva che non intendeva con questo di sostenere le dottrine copernicane, ma di far conoscere agli eretici che, pur non potendole accettare, non si ignoravano gli argomenti sui quali esse si fondavano. • Intanto una nuova prova si affacciò all'indagine di Galileo in favore dell'eliocentrismo: quella del flusso e riflusso del mare. Egli non ne voleva sapere dell'influsso degli astri, quasi quale reazione a quello che era uno dei caposaldi dell'astrologia di allora, perciò pensava che sulla causa delle maree nulla avesse a che vedere l'influsso del sole e della luna; secondo lui, esse erano dovute alla rotazione della terra. Volle inquadrare questo nuovo supposto argomento in una trattazione più ampia che prendesse in esame i due massimi sistemi cosmologici: il tolemaico ed il copernicano; vi pose mano nell'autunno del 1624, ma solo nell'ottobre del 1629 vi attese con il proposito di condurre l'opera sino alla fine. Essa è concepita come un dialogo diviso in quattro giornate con tre interlocutori: Filippo Salviati, che vi sostiene le parti copernicane, professando però ripetutamente di ragionare come di una ipotesi scientifica che la Fede non accetta, Gian Francesco Sagredo, che fa la parte dell'ascoltatore, colto ma profano, che ripete gli argomenti chiarendoli; il terzo è Simplicio, il tradizionalista, non ignorante né sciocco, sempre attaccato ai dottori ed ai libri, senza contatto con la natura e con l'esperimento che, non senza tratti

caricaturali, difende le idee correnti. Essi disputano sulla natura dei cieli, sul moto diurno della terra e sul moto intorno al sole, sul flusso e riflusso del mare e la caduta dei gravi. • L'opera si doveva stampare a Roma e vi doveva provvedere il principe Federico Cesi, capo dell'Accademia dei Lincei; perciò nel maggio del 1630 Galileo si portò a Roma e si mise in relazione con il p. Niccolò Riccardi, maestro del Sacro Palazzo, per averne la licenza per la stampa. La regola imposta era che fosse esposto il sistema eliocentrico come pura ipotesi matematica e perché nel testo non era così, si dovette ridurre l'opera sotto aspetto ipotetico, con un capo ed una perorazione in tal senso, ed anche il corpo della trattazione doveva subire dei ritocchi; dopo ciò il p. Riccardi si riservava il diritto di rivedere il tutto. In ogni modo il primo esame riuscì favorevole. Il 1° agosto 1630 il Cesi moriva ed il Galilei decise che la stampa si facesse a Firenze con dedica al granduca; ma, causa le lunghe titubanze del p. Riccardi, essa non fu terminata che nel febbraio del 1632 ed uscì con l'*imprimatur* del vicergerente di Roma, del maestro dei Sacri Palazzi, dell'Inquisitore di Firenze, del vicario generale di Firenze e del governo granducale. • Il libro fu diffuso largamente dal febbraio del 1632 e giunse anche a Roma, dove il suo contenuto non piacque e nel luglio si tentò di impedirne colà la diffusione; il Papa volle in proposito che si andasse sino al fondo e se ne occupasse senz'altro il Sant'Uffizio; ed infatti una commissione fu incaricata dell'esame. Convincimento comune fu ben tosto che, nonostante le apparenze, l'autore difendesse come vera la teoria copernicana; si notò che la prefazione inviata dal p. Riccardi da Roma era stampata in carattere diverso, quasi come estranea al resto, e che venivano bistrattati autori venerati nella Chiesa. Ed a chi proponeva che lo si correggesse, il Papa rispose che sarebbe stato necessario rifare da capo tutto il libro. Le decisioni non si fecero attendere molto. Il 23 settembre 1632 Urbano VIII fece comandare all'Inquisitore di Firenze che intimasse, nelle forme legali, a

Galileo di comparire entro ottobre dinanzi all'inquisizione romana. Le dilazioni di Galileo, che allegava le sue cattive condizioni di salute, furono ritenute come scappatoie e si ricorse alle minacce, si volle avere il manoscritto originale e si fecero ritirare tutti gli esemplari stampati. Poiché il Papa non intendeva cedere, anche il granduca esortò Galileo all'ubbidienza. Questi lasciò Firenze il 20 gennaio 1633, giunse a Roma il 12 febbraio e si costituì dinanzi al tribunale. Gli fu concessa la dimora presso l'ambasciatore di Toscana, Nicolini, al Pincio, con obbligo di vivere ritirato. Solo il 12 aprile fu obbligato ad entrare nel palazzo del Sant'Uffizio, dove gli furono assegnate le sole tre stanze disponibili, senza chiusura, con libertà di scendere in cortile, di tenere un servitore e ricevere il cibo dall'ambasciata. L'interrogatorio cominciò subito. Galileo aveva sperato di essere ammesso a difendere le sue teorie, ma non era questa la pratica del tribunale, per il quale esse erano ormai qualificate sino dal 1616 ed infatti la prima domanda del p. commissario Vincenzo Macolano fu sul precetto fattogli allora dal card. Bellarmino; Galileo ammise d'essere autore del *Dialogo*, aggiungendo di non avere «in detto libro né tenuta, né difesa l'opinione della mobilità della terra e della stabilità del sole». Su questa denegazione Galileo tentò di impennare la sua difesa, mentre, come giustamente notava il p. commissario, il contrario «apparisce manifestamente nel libro da lui composto». Per risparmiargli misure di rigore, il commissario ottenne di trattare estragiudizialmente con lui, ed il 20 aprile lo indusse ad ammettere di avere ecceduto nel suo libro in favore delle dottrine copernicane e nel secondo interrogatorio del 30 aprile ammise che «gli argomenti portati per la parte falsa (copernicana) ch'egli intendeva di confutare, fossero in tal guisa pronunciati che per la loro efficacia fossero più potenti a stringere che facili ad esser sciolti», e si dichiarò pronto a scrivere in senso contrario e ad aggiungere a tale scopo una o due giornate al suo dialogo. Dopo questo secondo interrogatorio fu subito

Orazione a San Martino, Vescovo



+ O Dio, che vedi come non possiamo sussistere con le sole nostre forze; concedici propizio, per l'intercessione del Santo Confessore e Vescovo Martino, di essere difesi da ogni avversità. Così sia. + [11 novembre, San Martino di Tours, Vescovo e Confessore (316-397). Nativo della Pannonia (Ungheria), si arruolò nell'esercito, a 22 anni si fece discepolo di Sant'Ilario, fondò a Ligugé (Vienna) il primo monastero, nel 372 fu eletto Vescovo di Tours e fondò un secondo monastero a Marmoutiers: il primo seminario missionario. Fu taumaturgo, evangelizzò molte città della Francia e divenne un prodigio di carità. Da «L'anno liturgico» di don Prosper Guéranger: «Tremila seicento sessanta chiese dedicate a San Martino in Francia e altrettante nel mondo intero ci attestano la popolarità del grande taumaturgo. La missione di Martino fu veramente quella di completare la disfatta del paganesimo, già cacciato dalle città dai Martiri, ma ancora padrone di vasti territori ove l'influenza delle città non era sentita. Se tutto questo assicurò a San Martino le compiacenze di Dio gli attirò pure l'odio dell'inferno. Satana e Martino si erano incontrati e Satana aveva detto: «Mi troverai sulla tua strada dappertutto». Tenne fede alla parola e la tiene ancora, accumulando rovine sulla tomba gloriosa, che attirava a Tours il mondo intero. Nel secolo XVI mandò in fiamme per mano degli Ugonotti i resti venerati del protettore della Francia, nel XIX portò alcuni uomini a tanto di follia da distruggere essi stessi, in tempo di pace, la splendida basilica, che era ricchezza e gloria della città. Riconoscenza di Cristo e rabbia di Satana, che così si manifestano, ci dicono abbastanza quale sia stata l'inimitabile fatica del Pontefice, apostolo e monaco Martino»].

concesso di nuovo al Galilei, per motivo di salute, di stare «*loco carceris*» nel palazzo dell'ambasciatore Nicolini, tenendosi sempre a disposizione del Sant'Uffizio. • Nella terza chiamata davanti al Sant'Uffizio, il 10 maggio, a proposito del precetto intimatogli nel 1616, Galileo insistette nell'asserire «di non avere scientemente e volontariamente trasgredito ai coman-

damenti fattigli» allora, e quanto al *Dialogo* non fece che riferirsi a quanto aveva detto nel primo interrogatorio. Egli sperava forse di sottrarsi ad una formale abiura, ma era chiaro che le sue asserzioni non erano vere. Dopo ciò il Papa il 16 giugno comunicò le sue decisioni: si doveva senz'altro ormai interrogare Galileo su quello che realmente sentisse (*super intentio-*

nem) con la minaccia anche della tortura; e se avesse sostenuto, doveva fare l'abiura e venir condannato al carcere ad arbitrio della Congregazione con ingiunzione di non trattar più in alcun modo la dottrina copernicana sotto pena di essere trattato come «relapso»; il *Dialogo* si doveva proibire e la sentenza rendere pubblica trasmettendola ai nunzi ed inquisitori nei diversi paesi e specialmente a Firenze. L'interrogatorio «*super intentionem*» si svolse davanti al p. commissario il 21 giugno ed il Galilei sostenne di nuovo che prima del 1616 era stato indifferente fra i due grandi sistemi, ma che dopo non aveva più difeso il sistema copernicano. E fattagli la minaccia della tortura, rispose di essere lì per fare l'obbedienza, insistendo di nuovo sulla negativa quanto al sistema copernicano. La minaccia non era che un elemento procedurale, né avrebbe potuto, secondo la regola, essere inflitta a lui vecchio e malato; infatti «fu rimandato al luogo suo», e l'indomani nel convento della Minerva, davanti ai cardinali e prelati della Congregazione, gli fu letta la sentenza; in essa, pur ritenendo che Galileo non avesse detto pienamente la verità, si riconobbe che nell'esame rigoroso aveva risposto cattolicamente; in ogni modo egli si era reso «*vehementer suspectum de haeresi*» incorrendo nelle censure e pene relative; da esse dopo l'abiura veniva assolto; il *Dialogo* veniva proibito e l'autore condannato al carcere del Sant'Uffizio ad arbitrio della Congregazione con l'obbligo di recitare per tre anni una volta la settimana i sette salmi penitenziali. Galileo fece l'abiura secondo la formula prescritta accettando gli obblighi impostigli. Questo il *processo di Galileo*, per il quale, senza riprendere più in esame la decisione dottrinale del 1616 a proposito della inaccettabilità nel campo religioso del sistema copernicano, Galileo fu giudicato e condannato

sul fatto della sua continuata adesione ad esso, dimostrata soprattutto dal *Dialogo dei massimi sistemi*. Ormai egli era un carcerato del Sant'Uffizio; però come carcere gli fu assegnato il Palazzo dell'oratore sul Pincio; il 30 giugno ebbe per grazia di soggiornare a Siena presso quell'arcivescovo Ascanio Piccolomini; poi il 1° dicembre ebbe il permesso di ritirarsi nella sua villa del Gioiello presso San Matteo d'Arcetri ch'egli aveva comperato il 27 settembre 1631 e colà rimase, come carcerato, sino alla morte. Vano fu infatti ogni tentativo di ottenere per lui grazia completa: Urbano VIII non ne volle sapere. Gli ultimi anni del Galileo furono contristati da noiose malattie nelle quali gli mancò il conforto della figliuola suor Maria Celeste, morta il 2 aprile 1634; nel dicembre del 1637 egli divenne completamente cieco. Particolarmente gli dispiacque la proibizione di stampa per tutte le sue opere. Tuttavia non intermise mai i suoi studi, particolarmente sul «moto e le resistenze», come egli stesso scriveva il 12 luglio 1636 e ne formò un volume stampato dagli Elzevir a Leida nel 1638 che fu venduto subito anche a Roma: *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attenenti alla meccanica et i movimenti locali*. (...)

Verità in sintesi sulla condanna di Galileo Galilei

Nel precedente articolo abbiamo studiato, sebbene in sintesi, la fase processuale, la formula di condanna e la punizione nella quale incorse il Galilei. Abbiamo, dunque, puntualmente confutato le obiezioni dei moderni, i quali pretendono usare il caso Galilei contro l'infallibilità del Pontefice e contro ogni scienza e storia sacra. Veniamo adesso - per nota di colore polemico - ad una brevissima difesa della Chiesa e del Papa scritta

dal dotto p. Franco: contro quei libertini, calunniatori e miscredenti, i quali usano dipingere Galileo «incomparabile tra i sotterranei di un carcere, catene al collo, bove alle mani, ceppi ai piedi, e poi, tirandolo come esempio negativo, esclamano fremendo: «*Ecco tutta la tolleranza della Chiesa*»». Abbiamo imparato che Galileo venne trattato con somma benevolenza; con lui ci volle tanta pazienza, a cominciare da quella del Bellarmino e di Urbano VIII; fu condannato solo in ultima istanza e per aver disobbedito, per non aver detto la verità e per essersi reso *sospetto di eresia*; fece abiura secondo la formula prescrittagli; non fece un giorno di carcere ma visse «*in custodia*» presso case nobiliari; morì in obbedienza nella sua villa del Gioiello. Riferisce dalle cronache il p. Franco che «Galileo ebbe tutta la libertà di difendersi: ed infatti si difese, ma secondo il suo metodo e la sua solita mania, non già dimostrando ai suoi giudici il moto della terra, ma argomentando contro di essi dai Libri di Giobbe e di Giosuè: egli si perse in un labirinto di argomenti teologici (che non gli competevano), che faremmo fatica a credere se non sono ce ne facesse fede la sua apologia manoscritta. Nondimeno, nel condannarlo come recidivo, e nell'esigere da lui una ritrattazione, non si usò alcuna apparenza di rigore, se non che per la forma e per l'esempio (mere minacce procedurali che - come da protocollo - mai si sarebbero potute applicare ad un anziano ammalato)». E, pur volendo per ipotesi ammettere un errore del Sant'Uffizio, «questo (da solo) non è la Chiesa, e quindi non gli compete l'infallibilità che è dote propria solo del Romano Pontefice». La sentenza mirò a condannare il «sistema usato», soprattutto per lo scandalo gravissimo che ragionevolmente se ne temeva. Altresì la ricerca scientifica non venne affatto impedita. Prosegue nel volume «*Obiezioni più comuni*», Roma, 1864.



Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016